

CACCIA & PESCA

Cinofilia Tiro Sub Nautica Motori - Periodico Mensile Octopus - Anno IX - N. 5 - Maggio 1975 - L. 8

**SAFARI
PER QUANTO
ANCORA?**

**FIERA
DI
GENOVA
'75**

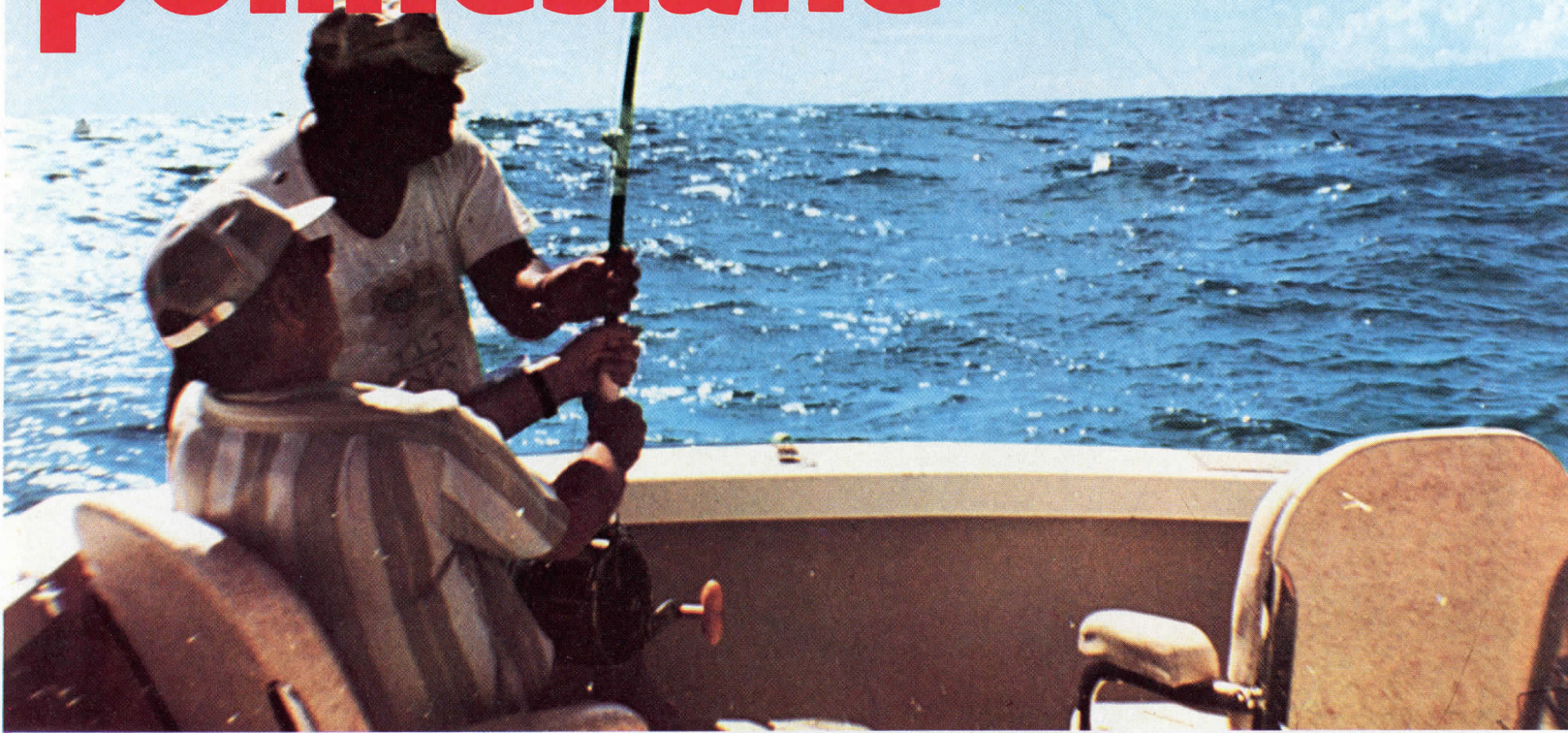
**JOHN TIRELLI
CAMPIONE
DEL MONDO**

**PESCA
AL MARLIN
NELLE ACQUE
POLINESIANE**

**W. W.
GREENE
IL NO DE
REFERENDUM**



Pesca al marlin nelle acque polinesiane

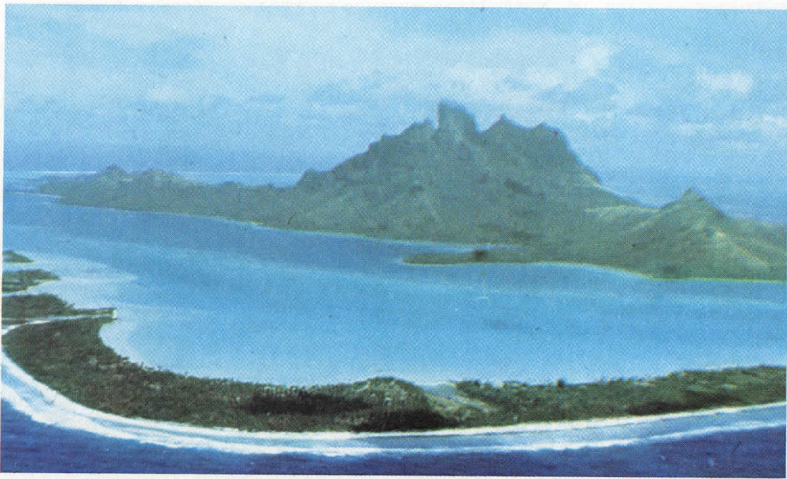


Testo e foto di **Lucio Cocchia** - L'alba si annunzia con una luce bianca che sbuca dietro il profilo di una montagna, e non è diffusa ma concentrata, come un globo incandescente nascosto al di là delle rocce. Poi, improvvisamente è giorno e la spiaggia, le palme, i volti della gente, riacquistano colori e vita; prima, appena pochi minuti, quando mi hanno destato, tutto era grigio e triste: adesso i farè sono di nuovo allegri e l'oceano sta riprendendosi dal sole il blu ed i versi della barriera.

Nella laguna, pochi metri lontano dalla riva, si dondola il «Maeva», sul quale Siki sta mettendo a punto le attrezzature. L'insenatura dove si trova il villaggio del Club Mediterranée, qui a Mòrea, è ancora del tutto silenziosa. I motori del grosso Bertram cominciano a brontolare sommessamente come se avvisassero della loro capacità e della loro potenza. Credo che mi stiano aspettando, per uscire a traina.

Le cose stanno così: in questi giorni favolosi di mare e di serenità, ho provato un po' tutto, dalla caccia agli squali, alla traina ai barracuda ed ai carangidi, ma mi manca la cattura personale del marlin, le mie mani non hanno ancora provato la forza del pesce, il vibrare della canna e la fuga della





Nelle foto qui sopra una veduta aerea della favolosa isola di Bora Bora e della barriera corallina, in basso a sinistra il «Maeva», l'imbarcazione usata per la battuta di pesca, a destra: si preparano le attrezzature, sotto: il grosso marlin sta per essere issato a bordo.



lenza impazzita. Così, il mio amico polinesiano, uno dei più forti pescatori delle isole, mi ha promesso un'uscita tutta mia, per un grande pesce tutto mio, in una giornata dedicata soltanto a me.

«Porterò soltanto un americano» mi ha detto Siki «ma molto buono, molto o.k.». L'americano molto o.k. sembra davvero un buon diavolo, niente di molesto insomma, almeno a giudicare dalla sua andatura mentre si avvicina alla banchina e da come porta delle sacche con aria trascurata. Forse questa sarà una giornata buona. Ci muoviamo verso il largo con una grande scia bianca e subito i motori del «Maeva» diventano i protagonisti.

Fuori, su un mare calmo ma con un po' di onda lunga si viaggia con grandi baffi di prua. Non faccio quasi in tempo ad accorgermi che l'isola è tutta nell'angolo visivo, che già mi sembra lontana. Siki che si è messo alla guida, sembra procedere sulla superficie dell'oceano come se si trovasse su un'autostrada: le vie del mare gli sono note come ai pesci, forse meglio che a loro perché lui gode di una conoscenza anche aerea che lo fa essere un perfetto radar vivente. Non mi fanno più meraviglia i racconti dei suoi antenati che compiono imprese navigatorie al limite della leggenda: lui ne è una prova tangibile.

Il «Maeva» cammina, ed io, disteso con le spalle che poggiano su un grande cuscino, ho gli occhi fissi nel cielo pulito ed azzurrissimo, esplodente di luce, con qualche grande nuvola bianca isolata che si mantiene costantemente sull'orizzonte.

A bordo tutto deve essere pronto da tempo: Ponuà sta arrembiando intorno alle lenze, alle canne, ai mulinelli. Non potrei aiutarlo in questa fase: è troppo orgoglioso dei suoi attrezzi, delle sue esche artificiali, del sistema d'innescare un pesce morto. Forse li considera segreti da non divulgare troppo in giro, neppure agli amici come me; e poi è tutta fatica risparmiata. Sul «Maeva» si pesca con quattro canne contemporaneamente. Due, fissate nei supporti, filano lenza direttamente, mentre altre due, sempre innestate sui fori dei supporti posteriori, hanno la lenza issata sui divergenti. Quando i divergenti si allargano facendo fischiare l'aria, la barca sembra un grande insetto che abbia steso sensibili e sottili antenne. Procediamo da circa un'ora a bassa velo-

Pesca al marlin nelle acque polinesiane

cià, con le lenze filate in mare, ma non accade nulla. Siki però è allegrissimo e sicuro del fatto suo, ed ogni tanto mi lancia un'occhiata rassicurante. Non ho compreso niente quando i motori hanno rallentato, perché per me il mare in quel punto era come in tanti altri punti identici, senza un segno.

Ma i miei compagni polinesiani, ad un tratto, quasi ad un segnale convenuto, si sono chiamati vicendevolmente e con ampi gesti delle mani hanno descritto una zona immaginaria interna: i motori immediatamente hanno trasformato il ruggito in un ringhiare somnesso ed il «Maeva» si è adagiato dondolando.



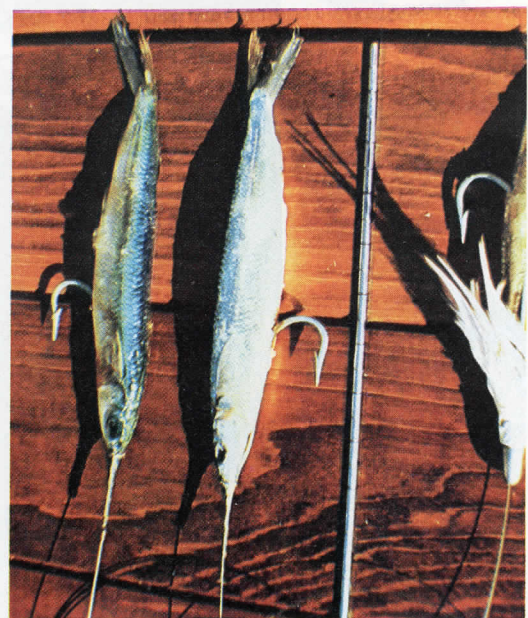
minuisce ancora il motore, ma senza fermarsi. Con due balzi raggiunge l'americano sorpreso, lasciando la guida a Ponuà, afferra la canna con le grandi mani e le infligge due, tre colpi possenti all'indietro, alzandola e subito reinserendola nel portacanne della poltrona. La lenza, impazzita, fa gemere la cicala del mulinello e fugge. Siki regola rapidamente la frizione e poi si ritira in buon ordine, lasciando all'americano la lotta e la soddisfazione. Io ho dovuto ritirare rapidissimamente le altre lenze vuote, e devo fare da spettatore.

Non voglio raccontare questa cattura, perché non è la mia e non mi interessa. Più tardi, con un discreto marlin a pagliolo, riprendiamo a trainare ed è logico che la sorte non può stare solo da una parte, anche per me è previsto il grande momento. La lenza che fugge dalla bobina libera questa volta è la mia; non è quella del divergente ma l'altra, direttamente dalla canna.

La poltrona da combattimento, sotto il sole, mi fa sudare; ma non mi muovo, gli occhi fissi alla canna ed alla lenza, in ogni attimo lo sguardo mi corre al filo di ragno che dal divergente scende a toccare la superficie. Il signore americano si è seduto sulla coperta appena partiti e non si è più mosso: mi guarda con occhi dolci e supplichevoli ed indovino che vorrebbe essere anche lui seduto accanto a me, sull'altra seggiola da combattimento che, vuota, sembra gridare allo scandalo. La battuta è mia, e lo sanno tutti, ma non posso resistere a lungo: con un gesto della mano lo invito a prendere posto, a partecipare, affidandogli con questo gesto le canne di dritta.

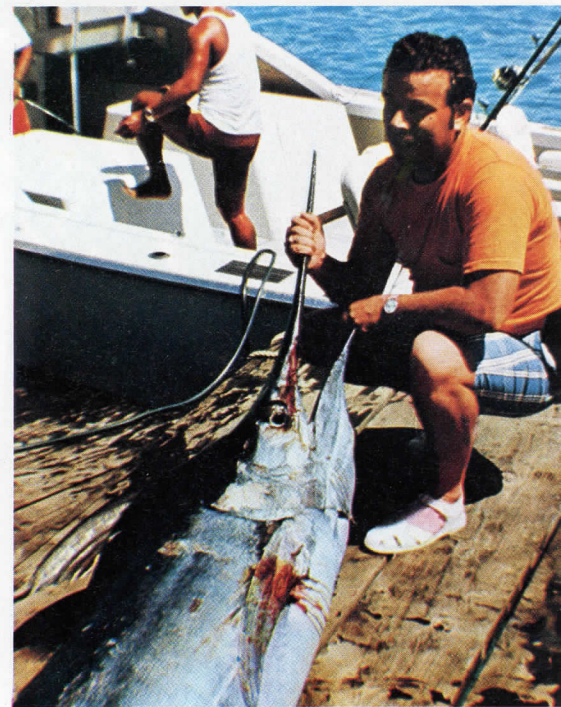
Lui, si profonde in ringraziamenti e si piazza con gli occhi che adesso luccicano. «Che ti credi» dico dentro di me «che tu possa prendere il marlin? Stai fresco!» Quattro minuti più tardi, forse cinque, la lenza di dritta si stacca dal divergente, scompare sotto il pelo dell'acqua, e dopo qualche secondo ancora comincia a fuggire. Accidenti!! La sua, non la mia! Siki di-



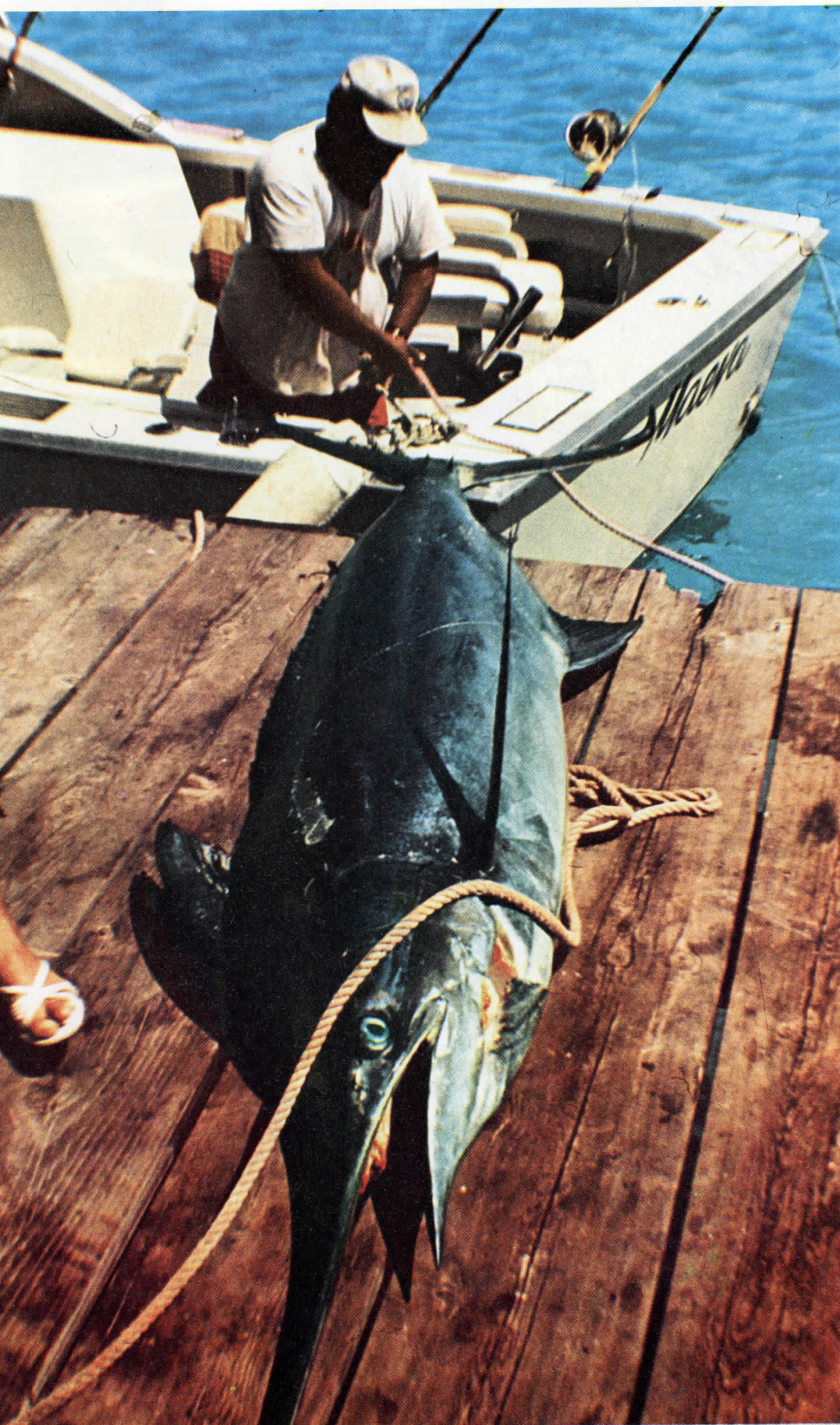


Per un attimo resto incerto sul da farsi, solo per un breve insignificante attimo: quanto basta a Siki per ripetere tutta la scena di prima, con una rapidità che sempre più mi stupisce dato il suo grosso corpo. Per questo motivo non sono in grado di raccontare niente. Mi trovo con la canna piazzata, il marlin (perché deve essere un marlin!!) attaccato alla lenza, e questo filo che ora mi appare così sottile che fugge senza fine. Intuisco la potenza del pesce dalla vibrazione degli attrezzi e dal tremare delle mie braccia mentre lui fugge ed ancora non sono in tensione. È una scarica indescrivibile che scocca dalle mani, sale lungo le braccia, scende nella schiena come un brivido di piacere, si diffonde in tutto il corpo ed esplosione nella testa, che pensa affannosamente e cerca di mettere ordine. Lo perderò? Farò qualcosa di sbagliato? Che farà il pesce? Ormai lo tengo, è mio, è il mio marlin e devo tenerlo. Questo è ferrare un marlin. Adesso mi sento il centro del mondo: a bordo del «Maeva» tutto si muove in mia funzione. Appena la lenza si rilassa un po-

co stringo leggermente la frizione e subito avverto l'aumento di potenza in fondo a quel filo. Siki ha girato lentamente la barca nella direzione del pesce, assecondandolo quasi. E l'imbarcazione scivola quasi trascinata lateralmente, ma in direzione della sua fuga. Aspetto, secondo i cenni di Siki, e dopo un poco tento di recuperare. Il sistema del pompaggio mi permette di acquisire la lenza con una certa facilità, ma ignoro quanto lontano sia il marlin e quanto filo abbia rubato. Viene lentamente, e la canna curva sembra sollevare ogni volta un peso smisurato; quando la riabbasso verso la superficie faccio vorticare il tamburo del mulinello. Così dieci volte, venti, trenta e non finisce mai. L'esplosione del mare mi sorprende. Si apre un cratere d'acqua ed un corpo si innalza verticalmente nel cielo: sebbene mi sembri lontanissimo, vedo che è un marlin, un grosso marlin che frusta l'acqua con la coda sottile ma possente, che rimane con la spada puntata verso il cielo in un frenetico tic tac da pendolo per un tempo lunghis-



Pesca al marlin nelle acque polinesiane



simo. Mentre cerco di tenere il contatto e recupero lenza, il pesce ricade di pancia con un tonfo. Scompare sotto il pelo sconvolto dalla superficie, mentre la trazione e la fuga di lenza riprendono inarrestabili. Così tutto daccapo, tre volte, mentre il battello si trova di nuovo avanti al marlin, quasi fermo, con i motori al minimo. Se dovessi fare una stima del tempo, direi che sono già passati almeno trenta minuti, ma potrebbero essere quaranta, o forse venti. Abbassando gli occhi sul mulinello mi accorgo che è più pieno di lenza di prima. Il marlin tira sempre, ma è più un peso adesso che una forza. Siki mi fa cenno di ricominciare il pompaggio. Non appena alzo la canna avverto la fatica accumulata nelle braccia e nella schiena. Il «Maeva», con un agile giro, punta direttamente sul pesce invisibile, facendo in modo che la lenza si trovi di lato; così mi è possibile agire in fretta, accumulando giri su giri di lenza nel grande tamburo. In questa fase comincio ad essere fiducioso: la mia preda ha sicuramente speso ogni energia, e quelle rimaste non dovrebbero più consentirle la fuga. Siki torna ad offrire la poppa alla direzione del pesce, ma questa volta proprio nella scia, assecondandone il movimento. Trascorrono alcuni minuti e finalmente il marlin arriva a galla. Dio, se è grosso! Mi sembra il più grosso pesce del mondo. Adesso sta su un fianco e dondola la testa sotto la trazione, che esegue lentissima come volesse dire di no. So esattamente che non è ancora vinto, che potrebbe sempre sfuggire e quanto sia delicato il momento dell'aggancio, ma mi sento quasi sicuro. Poi, con un lampo improvviso, mi ricordo che devo avere delle foto: non posso non averle. Grido che qualcuno prenda le mie macchine, che corrano, e mi sembra che un qualcosa mi si serri nel petto: nessuno sa usare una macchina fotografica su questa maledetta barca! Schifosa maledetta barca, dove l'unico capace di premere un pulsante sono io! L'indecisione dura pochi attimi. Mi alzo, mollo la canna all'americano e, con atroci parole fotografo l'intera sequenza del recupero del «mio» marlin, del quale sul momento non mi importa assolutamente più nulla. Scettico, efficiente, pulitino, appena sorridente, l'americano collabora al lavoro di Siki e di Ponuà che issano a bordo la grande preda ormai vinta. Che schifo di vita!! Occorrono due ore, le risate di Siki, del buon whisky, le feste degli sportivi del Club all'arrivo, per restituirmi il buon umore: dopotutto quel marlin è mio, mio soltanto, e tutto il resto non conta una cicca! Ho avuto il mio pesce, l'ho lottato da uomo, e non importa affatto chi l'abbia salpato a bordo. Le storie, quando sono ben vissute, si possono raccontare anche sorridendo! Più tardi, durante la festa serale, mi sento felice, sorrido con me stesso alla collera del giorno: il mio pesce appeso ad un cavo fra due palme, crea un profilo nero e minaccioso contro la luna.